

Libri e Musica

Scrivere al tempo del Grande fratello

"La futura classe dirigente" di Beppe Fiore. Non conta più il sapere ma partecipare a un reality show

di **Flavio Santi**

Dà voce a un forte disagio esistenziale il primo romanzo di Beppe Fiore, *La futura classe dirigente* (Minimum Fax, 2009, pp. 408, euro 16). Un disagio esistenziale che è il frutto, in sostanza, della percezione di un'impossibile appartenenza alla storia: ormai si vive lungo i labbri di una ferita chiamata vita. Il protagonista che parla in prima persona si chiama Michele Botta, ha ventisei anni, una laurea, un master, e un lavoro per la televisione. Ecco come si presenta lui stesso: «Normodotato, istruito, anagraficamente competitivo e, fino a prova contraria, clinicamente sano». Già da questa presentazione velocemente schizzata si delinea una cifra mediana di esemplarità: perché si crei condivisione con il lettore, soprattutto se della stessa generazione o di generazioni vicine, è necessario vestire i suoi stessi panni, o comunque panni simili, di approssimativa mediocrità. Infatti in una società in cui i successi scolastici o culturali non rivestono più alcun valore - né in termini di riconoscibilità e identificazione né in quelli più concreti di agevolazione professionale - una delle poche possibilità di riscatto è il talento televisivo (parliamo di talento perché siamo ottimisti e crediamo nelle nuove leve, altrimenti dovremmo dire

semplicemente lavoro televisivo). Questo spiega una frase illuminante come «Tu probabilmente se ti dico "trionfo di grettezza morale" pensi a un quadro di Bosch e gongoli. Io invece sto pensando a *I fichissimi*, con Jerry Calà». O quest'altra frase forse ancora più incisiva: «Il mondo del lavoro era in debito con me, per dio! Non c'era storia, dovevo spaccare. Si trattava solo di metabolizzare questo beverone orrendo di libri, nozionismo mass-mediale, suggestioni universitarie che si contraddicevano a vicenda (...) Io a *Qua a zampa!* (un reality con cani) ci sono arrivato passando per Wittgenstein». Michele Botta è una sorta di Michele Apicella post-Grande Fratello, e per tutto il libro aleggia un'aura morettiana reloaded, risintonizzata e riparametrata, di acre ironia e disillusione. Si tratta di un romanzo che si colloca tra il memoir, l'autofiction (è evidente il bovarismo di Botta) e il resoconto generazionale. La storia di un ragazzo nato negli anni Ottanta, di cui per altro ha «un ricordo confuso e ultrapop, che si riattiva meccanicamente in presenza delle rievocazioni dei cari oggetti di consumo», un giovane che cresce a singhiozzo, come tra gli intervalli pubblicitari di un film. Se la trama e la sua articolazione sono abbastanza consuete (il giovane che racconta di sé e di coloro che entrano in relazione con lui, dalla famiglia agli amici, dai colle-

ghi alle fidanzate), la vera originalità sta nello stile.

Uno stile che viene un po' dopo il cosiddetto italiano neostandard di natura colloquiale e un po' prima del barocco: abolito (saggiamente) il gergo giovanile, roba che data i libri in maniera indelebile condannandoli all'oblio e all'inutilità (provate a rileggere adesso *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*: vano e imbarazzante), Fiore punta su un'orchestrazione di immagini spiazzanti, o comunque ricombinate in modo non immediato e lineare (parlare di originalità è abbastanza vago e fuorviante, anche perché dopo i poemi omerici e la Bibbia l'originalità si è sciolta come neve al sole). Qualche assaggio: si va da schegge minime come una similitudine (un sentimento «colpisce come una clava») o una metafora (la schiena di una ragazza è «una colata di carne bianca»), a campagne più ampie di frasi intere (degli uccelli alla Stazione Termini si dice «saranno sì caratteristici, poligonali, computazionali e scavalcanti la bellezza, ma naturalmente cacano»; il mese di dicembre «è sceso su Roma allo stesso modo di sempre, cioè come un antidoto che va in circolo nel midollo delle cose per trasformarle in simulazioni»).

Un libro da leggere e far leggere, di uno scrittore che non ha capito bene cos'è la vita, e forse proprio per questo la sa rendere in tutto il suo calore vasto e contraddittorio.

*La forza
di questo romanzo
è nella scrittura.
Non più uno stile
giovanilistico
che diventa subito
vecchio, ma
immagini spiazzanti.
Niente a che fare
con "Jack Frusciante"
che se riletto oggi
è imbarazzante
e vano*

